



Alexandre Palma

La Via Sacra della pandemia

Immagini di Adrian Paci



VITA E PENSIERO

© 2020 Vita e Pensiero

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione digitale (formato PDF) 978-88-343-4225-1

Copertina e progetto grafico di Andrea Musso

Traduzione dal portoghese di Teresa Bartolomei

Via Crucis (2011), un'opera di Adrian Paci

14 stampe su alluminio allestite nella chiesa di S. Bartolomeo, Milano

Un progetto di Artache

© Adrian Paci (2011)

Le immagini della *Via Crucis* vengono qui riprodotte secondo una sequenza parzialmente diversa da quella dell'allestimento nella chiesa di S. Bartolomeo.

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

INDICE

Prima stazione	
Gesù avverte i primi sintomi	6
Seconda stazione	
Gesù informa amici e colleghi di lavoro	8
Terza stazione	
Gesù chiama una prima volta il numero verde di emergenza	10
Quarta stazione	
Gesù si isola da sua madre	12
Quinta stazione	
Gesù è aiutato dal Cireneo a fare la spesa al supermercato	14
Sesta stazione	
Gesù telefona una seconda volta al numero verde	16
Settima stazione	
Veronica mette la maschera respiratoria a Gesù	18

Ottava stazione	
Gesù aspetta il proprio turno in un ospedale di campagna	20
Nona stazione	
Gesù è spogliato delle vesti infette	22
Decima stazione	
Gesù fa (finalmente) il tampone	24
Undicesima stazione	
Gesù è ricoverato in un padiglione polisportivo	26
Dodicesima stazione	
Gesù non è entrato nelle statistiche ufficiali	28
Tredicesima stazione	
Gesù, alla fine, «spirò»	30
Quattordicesima stazione	
Il corpo di Gesù è deposto nel sepolcro	32

*Questa meditazione è, allo stesso tempo,
un testo letterario e un piccolo saggio
teologico in cui Gesù percorre
una dopo l'altra le tappe della Via Crucis
di un malato di Covid-19.
L'intensità spirituale è fortissima
e rappresenta, persino nella sua stranezza,
un modo efficace di dire come
la solidarietà redentrice di Gesù accompagna
l'essere umano, qualunque sia la situazione
in cui si trova.*

Alexandre Palma, teologo, sacerdote, insegna
all'Università Cattolica Portoghese di Lisbona.

Adrian Paci, artista albanese, ha tenuto numerose
mostre personali in tutto il mondo.
Vive e lavora a Milano.

L'Editore ringrazia Alexandre Palma, Teresa Bartolomei,
Adrian Paci e la chiesa di S. Bartolomeo per aver concesso
gratuitamente l'autorizzazione a pubblicare il testo
e le immagini della *Via Crucis*

PRIMA STAZIONE

Gesù avverte i primi sintomi





È stato un altro giorno intenso. Tutto un andirivieni. Un gran parlare. Una girandola di incontri. Alcuni personali. Altri colloqui formali, di lavoro. Una raffica di appuntamenti con estranei e conoscenti, tra i soliti briefing quotidiani e le riunioni con chi viene da fuori. Un movimento frenetico, finché non è scesa la notte. Finalmente è arrivata l'ora del silenzio. Mi lascio la città alle spalle, raggiungo la quiete di casa. «Ora riposati un po'», dico a me stesso, come ogni sera.

Ma c'è qualcosa che non va. Avverto un vago malessere. Non è una certezza. È un dubbio fastidioso. Niente di speciale. Solo una sensazione diffusa di stanchezza. E forse anche un leggero mal di testa. Ma non mi fido del mio corpo. Non mi fido di me stesso. Deve essere solo un problema psicologico, un eccesso di fatica.

La notte, però, si infittisce. Non sto bene, non è solo suggestione. Le ore passano senza che riesca a chiudere occhio. Come si è fatto buio! E come arde il mio corpo! Sudo. Sudo molto. Rabbri-vidisco per la febbre. Non c'è verso: non riesco a trovare un po' di calma. E ora è apparsa anche la tosse. Insieme a un dolore che si è installato nel mio petto. Tossisco, tossisco, finché non ne posso più. Sono turbato. Stanco. Esausto. La mia testa, però, non si ferma. Non riesco a soffocare la domanda: perché proprio ora? Perché in questo momento? Può non essere nulla. Ma potrebbe anche trattarsi di quel virus di cui sento tanto parlare. È possibile che sia stato contagiato? Suvvia, non ci voglio pensare. Bisogna sempre sperare in bene. Mi angoscia, però, la possibilità del contrario. Come posso escluderlo? La mia anima è turbata. Allontana da me questo virus!

SECONDA STAZIONE

Gesù informa amici e colleghi di lavoro





Penso agli altri. Soprattutto a chi mi è più vicino. D'un tratto, è come se un'ombra livida calasse su di me. Mi sento raggelare solo a pensarlo: e se avessi trasmesso il virus a qualcuno di loro? Mi viene meno il respiro e la colpa non è dei polmoni. È lo spavento che mi stringe la gola. Mi sento soffocare al pensiero che posso aver contagiato qualcuno. Io? Loro? E se avessi infettato con il virus proprio chi amo? Che tortura perfida quella dell'epidemia! Aggredisce le relazioni, prima ancora di distruggerci i polmoni. Il suo primo sintomo è la solitudine. E poi la paura. Non solo per me. Paura anche per il mio prossimo. Paura per quello che a causa mia può accadere ai miei cari, a chi frequento. Che angoscia mortale!

È urgente fare qualcosa. Li devo avvertire. Dirò loro quello che succede. A distanza, ma devo raggiungerli. Li trovo che ancora dormono. Non sono rimasti svegli tutta la notte come me. Del resto, perché dovrebbero? Spiego loro come sto. Parlo apertamente delle mie condizioni. Sono sorpresi, non comprendono. Non vogliono capire. Annuncio il mio necessario isolamento. Devo ritirarmi. È un venir meno a loro, un loro venir meno a me. Si tratta di un mutuo isolamento. Ma che parte da me: ora io sono il lebbroso e l'escluso. Abbiate cura di voi. State attenti ai segnali. Questo virus darà la caccia anche a voi. E ribadisco: alzatevi, andate via.

TERZA STAZIONE

Gesù chiama una prima volta il numero verde di emergenza



Ho bisogno di aiuto. Decido però di non andare al Pronto Soccorso. Le autorità insistono che la prima cosa da fare è rivolgersi ai servizi d'informazione disponibili, in grado di dire che cosa bisogna fare in caso di sospetto contagio. Per telefono è sicuro e, garantiscono, semplice. Ci sono anche buone ragioni civiche per scegliere questa strada. Non voglio sovraccaricare le strutture ospedaliere, che sono già sovraccariche. Nel caso che sia davvero malato, potrò curarmi qui, senza uscire dal mio ambiente, restando fuori città. L'importante ora è affidarsi a chi ne sa qualcosa. Dall'altro capo del filo mi risponderà qualcuno che conosce i misteri di questo virus. Basterà chiamare, e la voce magica risponderà a tutte le domande.

Detto e fatto. Ne ho sentito tanto parlare, in questi giorni, che ormai il numero di telefono lo so a memoria. Chiamo. Aspetto. Bisogna restare in linea, dice una voce meccanica, alternata a un motivo musicale che non è altro che un immenso vuoto sonoro. Aspetto, resto in ascolto. Ma la frustrazione della mancata risposta logora la mia tranquillità iniziale. Quest'attesa prolungata cambia tutto: la convinzione che tutto si può sistemare, la mia relativa serenità si trasformano in irritazione. Poi in stanchezza. Alla fine, in disorientamento. Che fare?

QUARTA STAZIONE

Gesù si isola da sua madre





Sento la mancanza di mia madre. La malattia ha il dono di risuscitare in noi quel bisogno, proprio dei bambini, che solo una madre può soddisfare. La solitudine di questo virus mi fa sentire più acutamente la sua assenza. Devo parlarle. Non posso fare a meno di raccontarle quello che succede. Tanto, lo so, lei ha già intuito che qualcosa non va. A una madre non si dicono bugie. A una madre non si nasconde niente. Anche senza saperlo, lei già lo sa.

Ma, allo stesso tempo, non lo posso fare. Bisogna mantenere la testa fredda. Essere razionali. Vorrà venire immediatamente. Correrà, superando qualunque ostacolo. Non si risparmierà. Si dimenticherà di se stessa. Relativizzerà precauzioni e distanze raccomandate. Vorrà collocarsi tra me e il virus. Ma ha già una certa età. Non posso permetterlo. Fa parte del gruppo a rischio. Il contagio per lei sarebbe probabilmente fatale. Dobbiamo restare isolati. Dobbiamo isolarci gli uni dagli altri.

Che strane misure terapeutiche impone questo virus: tenere lontano un figlio dalla madre. È una specie di nuova espulsione, ora imposta dalle leggi più crudeli della natura. Come se una madre, come se mia madre, non sperimentasse anche in se stessa il virus che abita nel mio corpo. Come se tutto quello che sono non abitasse dentro di lei. Lei, che mi ha portato tutto dentro di sé.

QUINTA STAZIONE

Gesù è aiutato dal Cireneo a fare la spesa al supermercato





Casi della vita, o forse qualcosa di differente. Mi resta soltanto il vicino di casa. Mi è sempre sembrato un tipo simpatico, ma non ci ho mai scambiato una parola. Solo un incrociarsi di sguardi sporadico e lievemente imbarazzato. Uno di quegli sguardi corrisposti con cui a volte salutiamo gli sconosciuti che ci sono familiari. Vediamo che siamo stati visti e questo basta per garantire il rito del contatto sociale. Si strumentalizza lo sguardo. Così non passiamo per antipatici e, al tempo stesso, manteniamo gli altri a distanza. È uno sguardo sanitario, senza contatto fisico o emozionale. Come è prescritto in questi giorni.

Che fare? Non mi resta più nessuno. Però so che questo vicino, in questo contesto di pandemia, ha aiutato gli anziani del quartiere. Fa la spesa per loro. Va al supermercato, in panetteria e in farmacia. Garantisce l'essenziale a chi rischia troppo ad uscire da questa reclusione domiciliare. Paradossalmente, questo vicino è un segnale della vittoria e della sconfitta del virus. Impedisce che i più vulnerabili si esponano al contagio. Ma al tempo stesso rende ancora più visibile la morsa dell'assedio in cui siamo presi.

Ora tocca a me. Sono io che ora ho bisogno di lui. Ora sono io il vulnerabile. Che cosa significhi, lo imparo in questa quarantena, e il prezzo è altissimo.

SESTA STAZIONE

Gesù telefona una seconda volta al numero verde



Deve esserci una soluzione. Perlomeno una risposta. Insisto, e mi rimetto a chiamare il numero verde. Questa volta, ho deciso, non mollo. Non so se lo faccio per lucidità o per angoscia. Ma no, lo faccio per necessità. Su questo non c'è dubbio. E io credo sul serio che chi chiede riceve: chi si rende importuno finisce per avere giustizia. I tentativi di chiamata si succedono. Insisto, ma l'ostinazione non basta. Il mio stato d'animo cambia. Il risultato, invece, è sempre quello. Non riesco ad avere risposta. Finisco per parlare da solo. Dall'altro capo del filo sembra che non ci sia nessuno per ascoltarmi. Nessuno per rivolgermi una semplice parola.

È troppo. Comincio a crollare. Ad ogni telefonata andata a vuoto aumenta la mia prostrazione, interiore ed esteriore. Mi sento abbattuto, e ora non è solo spossatezza fisica, ma solitudine. Sono solo. In questa faccenda sono solo. Disorientato, perché non so che cosa fare. Intrappolato, senza poterne venir fuori. È un incubo. Il trionfo del virus.

Finalmente qualcuno risponde! Qualcuno che può darmi aiuto.

SETTIMA STAZIONE

Veronica mette la maschera respiratoria a Gesù





Non riesco a vederne il volto. È qui, davanti a me, rivestita da un'armatura di protezione così strana che non riesco neppure descriverla. Ma dietro a quella corazza sintetica c'è qualcuno, un essere in carne e ossa. Immediatamente, diviene per me l'immagine della speranza. È un effetto inevitabile per chi è visitato da un'apparizione bianca in circostanze tanto cupe. Forse c'è una via d'uscita.

Apprezzo la delicatezza con cui mi si rivolge, il tono di voce tranquillo. È chiaro che è un effetto calcolato. Si sforza, senza riuscirci, di nascondere la propria apprensione. La tiene a bada attendendosi al regolamento: comincia con le domande di prammatica per questa malattia. Si comporta come una professionista, segue il protocollo medico. Elenca il repertorio dei sintomi. Li ho tutti. Il mio sospetto diviene certezza nella sua diagnosi. L'esame darà la conferma definitiva, ma ormai la situazione è chiara per entrambi: è il virus.

Dentro di me sono ormai abituato all'idea. Ma le mie convinzioni non sono le certezze di un operatore sanitario. Sentirlo dire da lei è un'altra cosa. Le mie paure e i miei dubbi, all'improvviso, hanno preso sostanza. Ora hanno un nome e una diagnosi. Non mi resta ormai che mettere la maschera. Mi devo rivestire anch'io del grande simbolo di questa pandemia. Il virus spoglia anche me del mio proprio volto. Il mio volto diviene uguale a quello di tutti gli altri che sono stati colpiti dal contagio.

OTTAVA STAZIONE

Gesù aspetta il proprio turno in un ospedale di campagna





La mia situazione peggiora. I sintomi avanzano con rapida aggressività. Non riesco quasi a parlare. Alle tante domande che mi fanno non posso replicare che con il silenzio. Sono trasportato da astronauti che visitano questa terra.

Ora mi trovo in un parcheggio. Un deserto di catrame, occupato da un ospedale improvvisato. Ho voglia di silenzio, ma il giallo di quelle tende urla ai miei occhi, assordante. L'emergenza ha fatto nascere un ospedale davanti all'ospedale. Chi ha questa malattia è differente. Deve restare fuori. Alla porta. Per non contaminare. Bisogna aspettare. Noi, i pazienti, siamo in molti. Loro, invece, i terapeuti, sono pochi. La selezione è fatta all'esterno. È la fase in cui si decide che cosa fare. O più esattamente: che cosa mi faranno.

Nel frattempo, aspetto. L'angoscia mi stringe, ma, non so per quale grazia, resto padrone di me. Sento gli accessi febbrili che mi squassano il corpo. Tremo e tossisco senza smettere. Soffro per quest'attesa interminabile. Ma c'è dignità anche nella malattia. Su questo non cederò. Questo sentimento, non so per quale grazia, si è preso cura di me, e mi accompagnerà sino alla fine.

NONA STAZIONE

Gesù è spogliato delle vesti infette





Il virus si attacca a tutto. Per questo non posso tenere nulla con me. Devo abbandonare anche quello che mi riveste. Vengo spogliato di tutto. Sono allontanato da tutti. Mi denudano del nulla che resta di me. Vedo i resti della mia identità finire dentro un sacco. Rimossi a spazzatura ospedaliera. Tutto ermeticamente sigillato e catalogato: biohazard.

Mi rivestono con qualcosa che non sono, ma che sono divenuto. Indumenti da ospedale, asettici e industriali, dentro i quali mi sento nudo. Mi mettono in mano il supporto per la flebo. Il mio unico sollievo tattile. Il contatto più ravvicinato. Il freddo del metallo brucia nella mano febbrile.

Ecco il paziente! Spersonalizzato, sono diventato uno di più in quel corridoio senza fine. Fratello di tutti gli altri. E tutti gli altri miei fratelli. Il virus che ci corre nelle vene ci ha resi una sola, grande famiglia. Siamo finiti tutti insieme in questa barca rovesciata. I prescelti nella lotteria della pandemia.

DECIMA STAZIONE

Gesù fa (finalmente) il tampone



L'entità del caos che regna in questo luogo è controbilanciata solo dalla generosità smisurata che vi risplende. La spossatezza è generale. Come la dedizione. Ma la scarsità è evidente. Quello che c'è non basta per tutti. Non basta per tutto. Anche lo sgomento è contagioso, circola tra pazienti e personale sanitario.

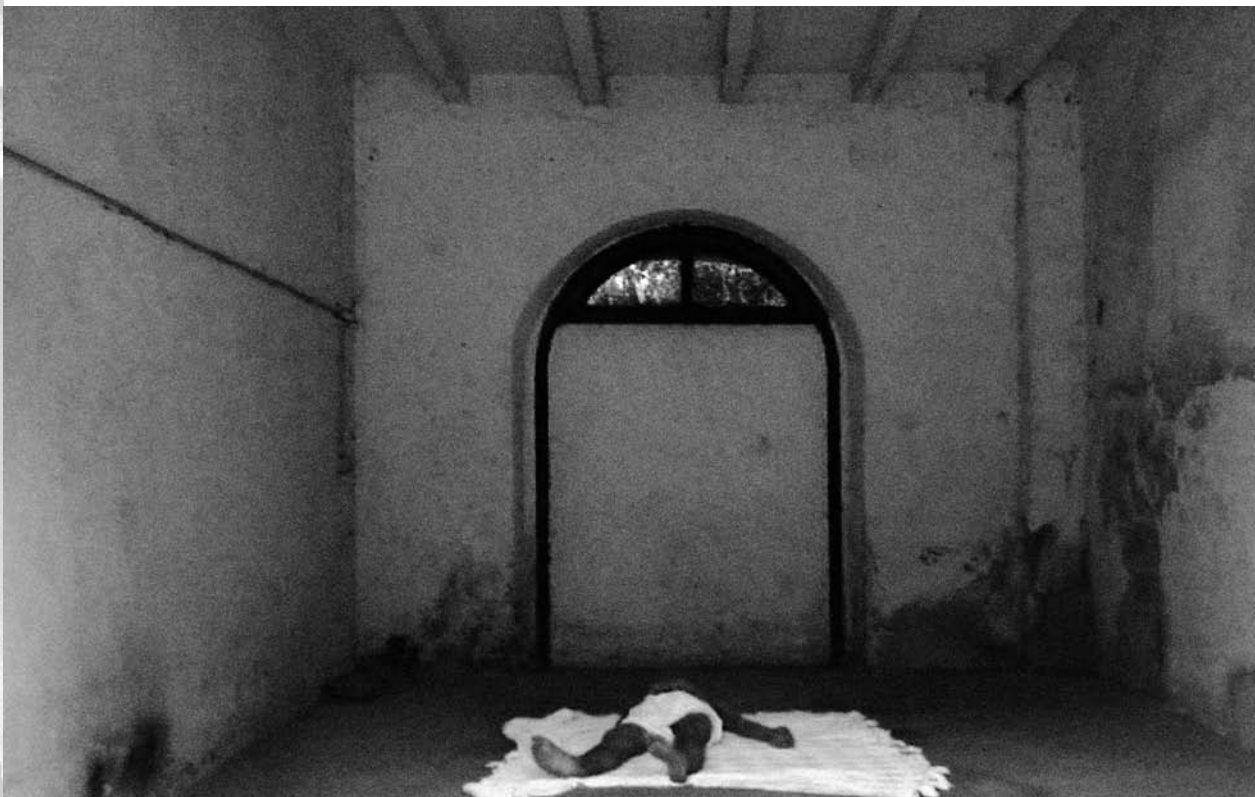
È da quando sono arrivato che aspetto l'esame che chiarirà tutto. Tra noi, i malati, il tampone è una specie di miraggio. Un Godot. Ma perché parlarne? Non lo vedo arrivare e non serve chiamare. La mia voce, poi, si è spenta. E, a quanto pare, anche l'udito. Il tempo è nostro nemico.

Finalmente è arrivato il mio turno. Mi hanno fatto il tampone. Sono persino un privilegiato. La semplicità del gesto rende ancora più acuta l'irrazionalità dell'attesa. Perché ci è voluto tanto? Ma inquietarsi non serve. Ormai non fa differenza. L'unica cosa che posso fare, ora, è aspettare la sentenza. Silenzioso e immobile. In fin dei conti questo è il verdetto di un giudice senza volto e senza nome. E io sono un imputato che sa di essere innocente. La mia colpa è di aver conversato per strada. Di avere toccato l'impuro.

Il verdetto è arrivato. L'esame dice la verità nel mentire. Il negativo si dice positivo. Sono condannato.

UNDICESIMA STAZIONE

Gesù è ricoverato in un padiglione polisportivo





Una volta emessa la sentenza, mi unisco ai maledetti. Un magazzino di malati. Un deposito del virus, in cui è accantonato un treno pieno di gente. Ogni letto un vagone, ma in ordine anomalo: i vagoni sono affiancati invece che allineati. Guardo alla mia sinistra. Guardo alla mia destra. Malati, condannati come me. Alcuni protestano, mormorano la propria rivolta. Gemono il proprio sconforto. Altri mitemente quieti, sopportano tutto in silenzio. Io sono gli uni e gli altri. Resto in silenzio. Ma al tempo stesso non cesso di gridare.

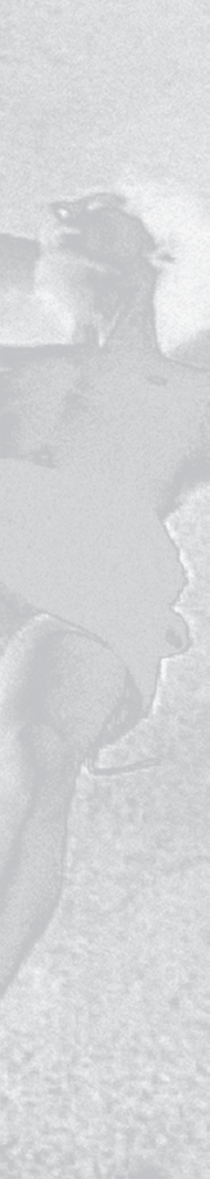
Tubi e fili mi tengono legato alla vita. Ma mi incatenano anche a questo letto. Quello che mi sorregge è ciò che mi imprigiona. La medicina fa tutto il possibile. Ma il mio corpo ormai non risponde. Io non rispondo più. Non c'è cura per la malattia che mi ha colpito.

Mi mancano i miei cari. Dove sono? Non possono visitarmi. Non posso né vederli né toccarli. Immagino la loro angoscia là fuori. Capisco. E non capisco. Mi manca anche questa forma di cura. Un'attenzione. Un po' di compagnia. Una parola. Una preghiera. Una mano nella mia mano. Un abbraccio. Un bacio. Perché mi hanno abbandonato?

DODICESIMA STAZIONE

Gesù non è entrato nelle statistiche ufficiali





Ormai non sono nessuno. Ormai non ho nome. Quello che un tempo era il mio nome è stato posto ai miei piedi, come se io stesso dovessi calpestarlo. Sono un numero tra numeri. È quello che hanno scritto sopra questo letto.

Ormai sono solo una cifra di una statistica. Forse neanche questo. Sarò ignorato persino dalla contabilità della malattia? Sono appena un punto infimo nella curva di un grafico. Conto solo perché accentuo l'angolo. Perché faccio crescere il volume di contagiati gravi. Perché non faccio appiattire la curva. Ormai sono solo materia per i modelli matematici. Variabile che interferisce con le proiezioni della pandemia.

Come ho fatto a finire in questo modo? Non sono mai stato bravo con i numeri. Ed eccomi trasformato in numero. Con i nomi sì che sono bravo. Ma di nomi, qui, non ce n'è neppure l'ombra. Ignoro il nome di chi ci assiste: non abbiamo modo di chiederlo. Ignoro il nome di chi giace nel letto accanto a me. E tutti ignorano il mio nome. Il nome che ho avuto e ora non è più il mio.

TREDICESIMA STAZIONE
Gesù, alla fine, «spirò»





La fine si avvicina. Lo sento. Ho già visto morire, intorno a me. So come avviene. Il respiro si fa sempre più affannoso. Mi sento soffocare. È come se portassi sul petto il peso dell'universo. A ogni boccata d'ossigeno devo sollevarlo. I miei polmoni non ce la fanno più. E anche tutto il resto non ce la fa. A poco a poco non ho più fiato. Sono circondato da un nugolo di camici bianchi e maschere che non nascondono la propria costernazione. Tutto è consumato.

È un contrasto netto, che solo io posso osservare. Esteriormente, il mio corpo lotta. In tanti stanno lottando per me. Interiormente, mi consegno, semplicemente. È necessario saper partire. Nel momento estremo, do scacco matto al virus. No, non sei tu che mi rubi la vita. Sono io che la consegno. Se è attraverso il respiro che mi distruggi, allora è attraverso il respiro che ti sconfiggo. Muori con me.

E spirò.

QUATTORDICESIMA STAZIONE

Il corpo di Gesù è deposto nel sepolcro





Di nuovo alla porta. Ora, però, è quella del cimitero. Un giardino di pietra. È qui, solo qui, che si può dire una preghiera. Raccomendarlo a chi è sempre stato al suo fianco, a chi non l'ha abbandonato. Questo gli diceva la fede. Tra tanti, ha sofferto da solo. Anche se circondato di gente, è morto da solo. Ora, coerentemente, è da solo che viene sepolto. O quasi. C'è solo qualche familiare più stretto. La madre, da cui si era isolato. Un paio di amici, che si defilano discretamente, perché sanno di essere di troppo. La pandemia non autorizza la loro presenza.

Lui, non lo può vedere più nessuno. L'urna arriva sigillata. Lui non ha più nessuna importanza. E neppure quelli che lo piangono. In questo momento l'unica cosa che conta è che il virus non si propaghi. Neppure nella morte gli è concesso avere un volto. Una carezza. Un bacio. Non gli è stata concessa un'ultima volontà, una parola da consegnare oltre la morte. Manca il profumo dei fiori. La preghiera è accelerata. Il rito abbreviato. Non si dice addio così! Senza una candela. Senza la compagnia di chi ci ha voluto bene. Il resto è lutto. E la domanda silenziosa, lacerante, che graffia dentro:

Quando avrà fine?